

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



DON GIANNI ANTONIAZZI PRESIDENTE DEI "DON VECCHI"

Riteniamo che don Gianni Antoniazzi meriti una copertina de L'Incontro. Questo giovane prete ha trovato il coraggio di lasciare una parrocchia in piena fioritura e d'accettare un'altra con più di qualche difficoltà, inoltre s'è pure fatto carico della Fondazione Carpinetum, che gestisce i Centri don Vecchi: 325 alloggi presto col 5°, 400 - con 500 anziani residenti- e ha pure altri incarichi in diocesi di notevole impegno. Comunque la sua giovinezza, il suo coraggio, la sua intelligenza e il suo entusiasmo, sono una garanzia di risultati positivi per tutti.

INCONTRI



UNA “GUERRA VERAMENTE SANTA”

Sono ben cosciente che non otterrò né consensi né, tanto meno, applausi col riproporre una riflessione su una macchia nera come la pece del nostro ordinamento giudiziario.

Sono intervenuto altre volte su questo argomento quanto mai impopolare e, per molti, purtroppo poco attinente alle problematiche che normalmente interessano la religione. Eppure la mia coscienza d'uomo mi costringe a farlo.

Mi è ormai insopportabile il pensiero che vi siano milioni di processi inevasi e che la giustizia, accettando tutti i limiti della nostra società, neppure affronti, motivo per cui milioni di colpevoli la faranno una volta ancora franca e altri milioni di persone, che giustamente hanno deciso di non farsi giustizia da sé, affidandosi ai tribunali, non la otterranno mai. Mi fa poi ancor più male sapere che decine di migliaia di uomini sono in carcere senza che alcuno abbia sentenziato che sono colpevoli.

Un secondo problema che mi turba profondamente è quello delle condizioni in cui sono costretti a vivere degli uomini che, pur giustamente, stanno scontando una condanna: carceri sovraffollate fino all'inverosimile, ambienti fatiscenti, antigienici, tanto da sembrare più canili che luoghi di detenzione di cittadini e di figli

di Dio. Ma è poi motivo di scandalo e di indignazione apprendere che in Italia vi sono decine di nuove carceri che, per motivi burocratici e per l'inefficienza dell'apparato statale, sono vuote da anni, mentre vi sono celle di pochissimi metri quadri in cui sono rinchiusi uomini in maniera sproporzionata alla capienza.

Pare che in Italia si sia più preoccupati dell'igiene dei canili e dello spazio vitale per i polli d'allevamento che della barbarie con la quale sono costretti a vivere uomini che hanno sbagliato, ma che, come ogni altra creatura, potrebbero riabilitarsi ed operare per il bene della comunità.

Da ultimo c'è il problema di chi è condannato all'ergastolo e dovrà vivere fino all'ultimo respiro tra le sbarre, mentre personaggi quali i politici e i magistrati che dovrebbero gestire questa realtà, sono ben pagati e godono di un'infinità di privilegi non affrontino il problema.

Quante volte non ho pensato che se Dio si comportasse alla stessa maniera con noi quasi nessuno di noi potrebbe aspirare ad una vita migliore. Ribadisco che provo profonda riconoscenza ed ammirazione per l'impegno dei radicali nel “maturare” l'opinione pubblica su questi argomenti, come li ammiro per le loro campagne circa la legalità, il rispetto della libertà di coscienza e gli aiuti al terzo mondo. Li

ammiro per la decisione con cui portano avanti questa battaglia di civiltà, mi spiace invece, e non capisco, la loro assoluta incoerenza quando, con la stessa caparbia, si battono per legalizzare l'aborto, l'eutanasia e la liberalizzazione delle droghe.

Come altrettanto mi dispiace che i cattolici non prendano posizione con eguale decisione anche sul problema delle carceri, della condanna a morte e sull'ergastolo, oltre che sull'aborto e la fine vita, che pur sono gravi problemi che riguardano la vita e la dignità della persona.

Propongo con convinzione ai lettori de “L'incontro” l'articolo de “Il messaggero di sant'Antonio”, a firma del nostro concittadino Alberto Laggia, che affronta in maniera documentata soprattutto il problema dell'ergastolo fino a fine vita.

E' facile, in un momento come questo nel quale la stampa ci informa ogni giorno su efferati delitti, diventare forcaioli, ma credo che dobbiamo superare l'emotività per affrontare in maniera più razionale, umana e cristiana, questo grave problema, se vogliamo crescere in civiltà ed essere coerenti con il messaggio di Cristo.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

UNA VITA DIETRO LE SBARRE

Su un totale di circa 68 mila detenuti, in Italia, oggi, ci sono circa 1.400 ergastolani, quattro volte tanto rispetto a sedici anni fa. Una cinquantina di loro ha già superato i trent'anni di detenzione e una piccola fetta non lascerà mai la propria cella.

Dovrebbero chiuderlo in cella e buttare le chiavi». Oppure: «Trent'anni gli hanno dato? Così pochi? Sarebbe stato meglio l'ergastolo». Erano i commenti che qualche tempo fa abbiamo letto sui giornali e sentito per le strade, all'indomani della condanna in appello inflitta all'autore del rapimento e dell'omicidio di una giovane donna nel vicentino.

L'ergastolo, come la pena di morte, è uno di quegli argomenti che riaffiora ciclicamente agli onori della cronaca ogniquale volta un delitto particolarmente efferato scuote l'opinione pubblica. E se ne discute sempre «con la pancia», sull'onda dell'emozione e del raccapriccio.

Oppure, a esso s'associa il luogo comune che, in Italia, non si sconta mai una pena fino alla fine.

Non è forse vero che il primo argomento usato per dimostrare che la giustizia da noi non funziona è quello di una galera da cui si esce in fretta e di una certezza della pena simile a una barzelletta?

Basterebbe, però, leggere i numeri per renderci conto che la realtà è ben diversa.

Dai dati ufficiali del ministero della Giustizia sappiamo, per esempio, che al 31 dicembre 2010 i detenuti presenti nelle carceri italiane erano 67.961 e quelli in semilibertà poco più di 900. E di questi ultimi solo ventinove erano ergastolani. Ebbene, a fronte di questi ventinove, quasi un centinaio era in detenzione da oltre ventisei anni.

Gli ergastolani in Italia oggi sono circa 1.400, cioè quattro volte tanto rispetto a sedici anni fa, e una cinquantina di essi ha già superato i trent'anni di detenzione.

Ma resterebbero una piccola minoranza - potrebbe dire qualcuno - rispetto a quegli oltre 67 mila detenuti che affollano, in condizioni spesso disumane, le nostre patrie galere. Intanto, però, questi dati bastano a fare piazza pulita del pregiudizio che vorrebbe l'ergastolo scomparso.

L'AVVENIMENTO DELL'ANNO BIENNALE D'ARTE SACRA ALLA "GALLERIA SAN VALENTINO" DEL DON VECCHI DI MARGHERA

MOSTRA-CONCORSO SUL TEMA:

"MARIA DI NAZARET"

GLI ARTISTI DEL TRIVENETO SONO INVITATI A DARE
UN VOLTO NUOVO ED ATTUALE ALLA MADONNA,
MADRE DI CRISTO E DELL'UMANITÀ

PARTECIPAZIONE GRATUITA - OTTO PREMI SIGNIFICATIVI PER I PRIMI CLASSIFICATI - LE OPERE VINCITRICI SARANNO INSERITE NELLA PIÙ GRANDE GALLERIA D'ARTE MODERNA DI MESTRE - GIUNTA QUALIFICATA - LA MOSTRA CONCORSO AVRÀ LUOGO PER PASQUA. PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL SEGRETARIO DELLA BIENNALE, SIGNOR LUCIANO: SEGRETERIA (VIA CARRARA, 10 MARGHERA) 041 2586500 - CELL. 347 7532020

ERGASTOLO OSTATIVO

In questi anni s'è assistito a un progressivo inasprimento delle pene e delle leggi in materia penitenziaria.

Una tendenza, per usare l'efficace espressione di un esperto di ordinamenti carcerari come Alessandro Margara, capo del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) dal 1996 al 1999, dimostratasi «carcerogena», in quanto responsabile della drammatica situazione di sovraffollamento carcerario attuale.

E quindi colpevole anche del peggioramento delle condizioni di chi sta scontando l'ergastolo. L'ultimo esempio di tale politica - il disegno di legge 2567, approvato dal Senato nel luglio scorso - impedirebbe al condannato all'ergastolo che si avalesse del cosiddetto giudizio abbreviato di ottenere la conversione dal carcere a vita a trent'anni di reclusione.

Ma già da anni in Italia esiste, nei fatti, un «fine pena mai», una forma cioè di carcere a vita, fino alla morte.

Si chiama «ergastolo ostativo», ed è quella forma d'ergastolo che impedisce al detenuto che abbia commesso gravi reati associativi, o di stampo mafioso, e che abbia deciso di non collaborare con la giustizia, di usufruire di qualsiasi forma di beneficio o sconto di pena. Nessun permesso premio, né tantomeno semilibertà o affidamento in prova ai servizi sociali.

Questa sospensione «estrema» delle normali regole di trattamento penitenziario fu introdotta nel 1992, in un clima sociale ben diverso dall'attuale, all'indomani della strage di Capaci, quando il giudice Giovanni Falcone fu fatto saltare in aria con la moglie e la

scorta.

Da allora questa sospensione non è più stata rimossa.

COLPEVOLI PER SEMPRE

«A causa di queste norme, ci sono nelle nostre carceri "ragazzi" quarantenni che sono stati condannati all'ergastolo a soli 18 anni, e che non sono mai usciti, neanche per il funerale del padre. Ragazzi che hanno vissuto più tempo della loro vita tra le mura di una prigione che fuori.

Persone che non hanno la cella del carcere come letto dove rientrare per dormire, ma ce l'hanno come tomba», afferma Giovanni Ramonda, responsabile della Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi, e da sempre impegnata nel volontariato dentro le carceri italiane, oltre che nell'accoglienza di carcerati nelle comunità dell'associazione.

Nato nel 1971 e arrestato nel 1991, Ivano è uno di questi ergastolani ostativi. «Pensava di non essere ancora morto: faceva conto che prima o poi sarebbe uscito in permesso o con la condizionale. Ha sempre creduto a quello che sentiva alla televisione e che leggeva sui giornali; che la pena dell'ergastolo, in realtà, non esistesse.

Era convinto che un giorno si sarebbe sposato e avrebbe avuto dei figli. Ma, l'altro giorno, ha ricevuto la risposta del magistrato di sorveglianza: «Considerando che i delitti sono stati commessi al fine di agevolare l'associazione criminosa di appartenenza e che si tratta di delitti ostativi alla concessione dei benefici, la richiesta di permesso risulta inammissibile».

Ora Ivano sarà sempre, e per sempre,

un colpevole. Chiedere questo tipo di giustizia è orribile: è più comprensibile chiedere la vendetta di una pena di morte. Ivano è di fronte alla mia cella. Ha il cuore chiuso perché non ha più speranze.

Sa che se non collaborerà con la giustizia, non uscirà più dal carcere. Ivano non ha più sogni, li ha finiti tutti. Nessuno merita una pena che non finirà mai».

Parole pesanti come sassi, scagliati dal carcere di Spoleto da un «ostativo» che in questi anni è diventato la voce degli ergastolani, Carmelo Musumeci.

Al fianco di questo catanese, nella battaglia contro la «pena di morte viva», s'è schierata l'associazione di don Benzi, nel nome della stessa carta costituzionale che all'articolo 27 recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Principio, evidentemente, che non vale per questi reclusi, per i quali lo Stato si comporta da ricattatore vendicativo, poiché solo se collabori con la giustizia ti offre la speranza di veder ridotta la pena.

LA LEZIONE DI ALDO MORO

Contro l'ergastolo e sulla sua incostituzionalità, già da tempo si sono espressi autorevolmente associazioni, fior di giuristi, intellettuali italiani, cattolici e non.

Aldo Moro, durante una lezione universitaria nel 1976, due anni prima di essere sequestrato, «processato» e ucciso dalle Brigate rosse, ammoniva così i suoi studenti in aula: «Ricordatevi che la pena non è la passionale e smodata vendetta dei privati: è la risposta calibrata dell'ordinamento giuridico e, quindi, ha tutta la misura propria degli interventi del potere sociale, che non possono abbandonarsi a istinti di reazione e di vendetta, ma devono essere pacatamente commisurati alla necessità di dare al reato una risposta quale si esprime in una pena giusta».

Secondo il politico, dunque, la sola idea dell'ergastolo era qualcosa di «agghiacciante, psicologicamente crudele e disumano».

ALLARME SUICIDI

Nonostante le critiche, la misura di sicurezza sopravvive ancora oggi. Non hanno fatto notizia gli appelli alla Corte europea dei diritti dell'uomo, né i digiuni effettuati tra il 2007 e il 2008 da un migliaio di ergastolani e oltre 11 mila tra familiari e amici di detenuti per l'abolizione di questa pena, già cancellata in molti Paesi europei.

Don Oreste Benzi commentava così lo sciopero della fame dentro il carcere di Spoleto: «Hanno ragione. Che senso ha dire che le carceri sono uno spazio dove si recupera la persona se è scritta la data di entrata e la data di uscita mai? È una contraddizione in termini. Perché queste persone non devono avere il diritto di dar prova che sono cambiate?».

Corrono brutti tempi per i principi che ispirarono la legge Gozzini (n. 663 del 1986 che promuoveva una funzione rieducativa della pena, ndr).

L'argomento ergastolo, oggi, è impopolare: «Di fronte alla crisi del sistema penitenziario italiano e alle sue gravi emergenze, purtroppo, ragionare di ergastolo può sembrare un assurdo. E poi, in tempi in cui si sente invocare la pena di morte, figuriamoci quali reazioni potrebbe scatenare una campagna per l'abolizione dell'ergastolo», afferma sconcolato il magistrato Francesco Maisto, presidente del Tribunale di sorveglianza dell'Emilia Romagna.

«Si tratta di operare senza far clamori, ma incidendo sulla sostanza. Perché non offrire una possibilità di cambiamento al detenuto, quando vengano meno i motivi di sicurezza che l'hanno

tenuto recluso?».

Nel frattempo la lista dei suicidi continua ad allungarsi: secondo i dati diffusi dal Siap (Sindacato italiano appartenenti polizia), su un totale di 66 detenuti italiani che nel 2010 si sono tolti la vita, diciotto erano ergastolani. La più drammatica delle conferme che le prigionie nostrane producono un insostenibile malessere.

Così conclude un suo saggio sul tema - anticipato da «Ristretti Orizzonti», la rivista redatta dentro il carcere Due Palazzi di Padova - il professor Andrea Pugiotto, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara: «In un sussulto di coerenza politica e razionalità costituzionale è tempo che l'Italia, da anni impegnata nella leadership della campagna internazionale per la moratoria della pena di morte (in vista della sua definitiva abolizione), torni a porsi il problema dell'abrogazione dell'ergastolo. Che, della pena capitale, è l'ambiguo luogotenente».

Morire di prigionie Secondo i dati diffusi dal sindacato Siap, sono diciotto gli ergastolani suicidatisi in Italia nel 2010.

Alberto Laggia

(da il Messaggero di Sant'Antonio)

LA DOMENICA, OTTAVO GIORNO

La Risurrezione di Cristo è l'evento mirabile che non solo si distingue in modo assolutamente singolare nella storia degli uomini, ma si colloca al centro del mistero del tempo e della storia. A Cristo, in quanto figlio di Dio, appartengono il tempo e i secoli. Egli, infatti, costituisce l'asse portante della storia, al quale si riconducono il mistero delle origini e quello del destino finale del mondo.

Nel calendario liturgico la data della Pasqua, celebrazione della Risurrezione di Gesù, è mobile; essa viene fissata di anno in anno nella domenica successiva alla prima luna piena (il plenilunio) seguente l'equinozio di primavera (il 21 marzo). Tale data, pur essendo variabile di anno in anno secondo i cicli lunari, cade sempre di domenica e determina la cadenza di altre celebrazioni e tempi liturgici, come la Quaresima e la Pentecoste.

Non è tuttavia soltanto la domenica di Pasqua ad essere di importanza fondamentale nel corso dell'anno liturgico; per il cristiano, infatti, ogni domenica è un giorno speciale.

Perché? Quale significato riveste? Il senso è chiaro: perché di domenica Cristo è risorto. Infatti fu proprio una domenica il giorno in cui le donne, che avevano assistito alla crocifissione di Gesù, si recarono al sepolcro "di buon mattino, il primo giorno dopo il saba-



to" e lo trovarono vuoto. Questo è infatti ciò che ci dice il Vangelo di Marco, al versetto 16, 2.

Nel linguaggio comune, il termine "domenica" viene spesso sostituito con altre definizioni. La domenica, infatti, viene spesso anche chiamata con il termine "giorno del Signore", "il giorno della Chiesa", "il giorno dell'uomo", "giorno del sole", "il primo giorno della settimana", "l'ottavo giorno".

Cerchiamo qui brevemente di comprenderne i diversi significati.

La domenica è chiamata "giorno del Signore", in quanto è il giorno della celebrazione della Pasqua del Signore, morto per la salvezza del mondo. Di tale Pasqua, l'Eucaristia, che di domenica viene celebrata, è memoriale. Per questo motivo la domenica viene anche chiamata la "Pasqua settimanale".

La domenica è anche comunemente definita quale "giorno della Chiesa", in quanto nella Celebrazione Eucaristica domenicale la comunità cristiana ritrova la sua fonte e il suo culmine, la ragione della sua esistenza, il suo vero ed insostituibile principio di azione.

E' poi indubbio che con la sua dimensione di festa, la domenica coinvolge l'uomo nella sua identità personale, familiare e comunitaria, nella logica di un modo di essere e di vivere trascendente: ecco dunque che essa diventa momento fondamentale nella sua vita, da cui appunto la definizione di "giorno dell'uomo".

Da molto lontano proviene invece l'espressione del "giorno del sole". Prima dell'avvento del Cristianesimo, durante la dominazione romana, la domenica corrispondeva al dies solis, cioè il "giorno del Sole", in onore della divinità del Sol Invictus. Ben presto, con l'avvento del Cristianesimo, un'accorta intuizione pastorale suggerì alla Chiesa di introdurre, per la domenica, la definizione di giorno del sole. In tal modo la Chiesa delle origini sottraeva i fedeli alle seduzioni di culti che divinizzavano il sole, indirizzando la celebrazione di questo giorno a Cristo, vero "sole" dell'umanità, "sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte" (Lc 1, 78-79), venuto come "luce per illuminare le genti" (Lc 2, 32) e che tornerà alla fine dei tempi per trasfigurare - con la sua luce sfolgorante - ogni creatura.

Le ultime due definizioni, "primo giorno della settimana" e "l'ottavo giorno" traggono invece origine dalla concezione ebraica. In essa, infatti, il giorno di festa è il sabato, settimo giorno della settimana, e la domenica rappresenta dunque il primo giorno della settimana o anche l'ottavo giorno, quello che per l'appunto segue il sabato. Interessante è notare che tale criterio è stato adottato anche nel calendario civile di alcuni Paesi, quali Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Brasile e Portogallo, dove la domenica viene considerata il primo giorno della settimana.

Dal punto di vista simbolico, la domenica, intesa come "ottavo giorno", evidenzia il suo legame con l'eternità. Esso, rispetto alla successione settimanaria dei giorni, è posto in una posizione unica e trascendente, evocatrice non solo dell'inizio del tempo, ma anche

della sua fine nel secolo futuro. La domenica, in tal senso, significa allora il giorno veramente nuovo, unico, che seguirà il tempo attuale, il giorno senza termine, che non conoscerà né sera né mattino, il secolo imperituro che non potrà più invecchiare. E' quindi preannuncio incessante della vita senza fine, della vita eterna verso cui il cristiano viene proiettato; prefigura il giorno finale, quello della Parusia, già in qual-

che modo anticipata dalla gloria di Cristo nell'evento della Risurrezione.

E' pertanto un invito a guardare avanti, come giorno di speranza, in cui la comunità cristiana grida a Cristo il suo "Maràna-tha: vieni, o Signore!" (1Cor 16, 22), invocazione che continuamente risuona nel cuore di noi cristiani, ed accompagna il nostro difficile cammino.

Adriana Cercato

UN FATTO VALE MILLE CHIACCHIERE SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER IL DON VECCHI 5°

La signora Rosetta Corò ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del defunto Vincenzo.

I famigliari della defunta Rosalia Kucich (chiamata Rosina) hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria della loro cara congiunta.

La signora Adelia Facco ha sottoscritto un quinto di azione, pari ad € 10.

Il figlio del defunto Franco Bassi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del padre.

Le signore Bruna e Liliana Castellaro hanno sottoscritto 7 azioni abbondanti, pari ad € 361,61.

Il signor Rossetto Paolo e le figlie hanno sottoscritto un'azione e mezza, pari ad € 70, per onorare la memoria della loro cara moglie e madre Manuela Traversi.

Il signor Vincenzo Soldà ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria della sua cara Mimma, in occasione del primo anniversario della sua morte.

Le figlie della defunta Bruna Pittorello hanno sottoscritto un'azione e mezza, pari ad € 70, per onorare la memoria della loro cara mamma.

Il signor Gradara ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del fratello Gianfranco.

La moglie, il figlio e la nuora di Rolando De Rossi hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del loro caro, scomparso poco tempo fa.

Il signor Lino Bordignon ha sottoscritto un quinto di azione, pari ad € 10.

Le figlie della defunta Vanda Busetto hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro madre.

La signora Aurelia Cestaro del Centro



don Vecchi di Campalto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del merito Luigi Marafatto.

Il signor Lino Zanatta ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

UN POMERIGGIO AL "DON VECCHI"

Il "don Vecchi" non si smentisce. Questa volta parliamo del Centro di Marghera, una specie di villaggio felice dove un folto gruppo di anziani autogestiti si alterna nella cura dei locali e nel mantenere un clima di armonia e di benessere.

Sabato 4 febbraio al "don Vecchi 3" si è fatto teatro e gli anziani ospiti hanno passato un pomeriggio musicale specialissimo e - ci scommettiamo - in poche ore sono ringiovaniti di qualche anno. Fuori qualche grado sotto zero, dentro il tepore del termosifone e della bella compagnia. Ospiti d'onore tre "ragazze" piene di vita: una cantante lirica vivace e scoppiettante, una giovane - artista del pianoforte dalle agili dita, una poetessa innamorata di Venezia, che hanno portato, assieme ai brani classici dei grandi autori dell'ottocento, le arie delle opere e delle operette più note ed amate, alternate ai versi in vernacolo.

Così allegria e cultura musicale sono andate a braccetto a emozionare, ri-

svegliare ricordi, smuovere le corde vocali dei tanti "spettatori" che grevivano il grande salone del Centro (per dirla in breve, a un certo punto tutti cantavano).

Un plauso agli organizzatori e ai due

simpatici sposi che si sono fatti in quattro per creare, ancora una volta, l'ambiente e il clima più familiare e caloroso.

Laura Novello

— GIORNO PER GIORNO —



ALL'ARREMBAGGIO!

Sorpresa, stupore, sdegno, meraviglia. E' quanto espresso dagli ex appartenenti al partito della margherita riguardo i 13 milioni di euro rubati al defunto partito dall'oggi senatore PD Luigi Lupi. Nessuno fra gli ex politici a bianchi petali, sa, sapeva, si era accorto, supponeva. Tutto secondo copione.

Ciò che più fa indignare, scandalizzare e far sì che ogni onesto contribuente non più sopporti, è il perpetuarsi del più che consistente ladrocinio ad opera della politica italiana sotto la voce: finanziamento ai partiti. Finanziamento in teoria abrogato. Di fatto esistente e rimpinguato da più diverse voci. Tredici milioni di euro sono un'enormità. Mi chiedo quali più consistenti somme siano finite nelle casse di ogni ben più numeroso partito. L'importo dei finanziamenti variavano (variano) infatti, a seconda del numero degli iscritti. Tredici milioni di euro rubati ed usati dal delinquente senatore per personali acquisti immobiliari di lusso, o dilapidati in spese varie. Ovviamente personali o familiari. Proprio non voleva dimettersi il senatore ladrone. Ammettere il furto sì. Dimettersi dalla carica senatoriale proprio no. Si è persino dichiarato disposto a cedere al non più esistente partito, a titolo di risarcimento (?!), un immobile del valore di cinque mi-

lioni di euro. Un martellante quesito, che prima o poi risolverò, fa sì che io mi chieda: appartenendo alla casta da più legislature, nonostante il suo molto, pubblico rubare, il dabben uomo Lupi percepirà vitalizio (pensione)? Pur non conoscendo ancora certa risposta, qualche cosa mi dice. Nei secoli andati, gli appartenenti alla filibusta erano soliti assalire e depredare galeoni, galere, imbarcazioni, al grido "All'arrembaaaggiooo!". Nulla o molto poco è cambiato. Tangenti, mazzette, false consulenze, ecc. ecc. La nuova filibusta intasca e fa sparire inimmaginabili, mai quantificate somme di denaro. Quasi sempre faticosamente guadagnato e non meno faticosamente versato dai contribuenti. Denaro che secondo la legge, secondo la Costituzione Italiana, avrebbe dovuto, dovrebbe garantire scuole, ospedali efficienti e numerosi, assistenza di ogni genere puntuale e gratuita ad ogni appartenente alla popolazione avente diritto. In una parola servizi. Servizi mai realizzati, mai erogati. Troppo spesso abrogati o ridotti. Più che mai oggi. Nel momento di maggior bisogno a causa a causa del difficile momento economico che stiamo vivendo.

IN ATTESA

Siamo in attesa nel cortile della scuola materna. Oggi, come altre volte, attendiamo l'uscita di Silvia; la figlioccia per cui stravediamo rimarrà con noi fino a sera. Dall'altra parte del cortile un numeroso gruppo di mamme in attesa. Fra loro anche qualche papà e nonno. Una delle mamme gentilmente si avvicina chiedendoci se abbiamo già avuto il numero. Subito capisce che la nostra attesa non è per una nuova iscrizione, bensì per l'uscita di una bimba già frequentante. Le nuove iscrizioni si apriranno alle 16. Attendono con la speranza di poter avere un posto per il loro bambino. Fin dal mattino, a turno, sono presenti per distribuire i numeri d'ordine d'arrivo, escludendo sorpassi da parte di eventuali furbastri, e al contempo "turnandosi" nella presenza in famiglia. Ascolto il loro conversare. Alcune sono vicine di casa, di pianerottolo, altre amiche.

La scuola materna di Don Narciso è la sola del circondario che si possano permettere. Per le rette applicate, la vicina scuola materna pubblica è loro preclusa. Mariti in cassa integrazione, licenziamento inaspettato, nonni fino a ieri in grado di badare ai nipotini, oggi nella necessità di essere a loro volta assistiti. Orario di lavoro spezzato, baby sitter a cui ricorrere solo in casi di massima emergenza. Varia e quanto mai attuale la non rosea casistica. Ascolto quelle giovani madri e penso a quanto, sotto la voce servizi, dovremmo avere, e per le più diverse cause non abbiamo avuto (vedi precedente scritto).

La Chiesa, spesso in merito tanto criticata, ingiuriata, denigrata, anche e proprio da chi usufruisce e beneficia dei suoi servizi, è per il momento fra le pochissime, se non unica, realtà a garantire quanto lo Stato per dovere dovrebbe garantire.

FREDDO. NEVE. LITI. ESAGERAZIONI. AUTENTICHE EMERGENZE. NECESSITÀ VERE E FITTIZIE.

Ogni inverno che si rispetti, o perlomeno non anomalo, porta con se freddo, neve, ghiaccio. Inizio febbraio ci ha portato tutto ciò. Secondo i media, il fatto più sensazionale da documentare, di cui parlare e riparlare e ancora riparlare, per giorni e settimane sono stati i trenta centimetri di neve caduti a Roma la scorsa settimana. Trenta centimetri di neve sciroccosa e umida hanno mandato in tilt la capitale. Paralizzandola e creando disagi a dire di cronisti, cittadini e sindaco, gravissimi, inimmaginabili, insormontabili. La sera stessa, nonostante il catastrofismo giornalistico - istituzionale, le immagini televisive mostravano le strade della capitale pulite e libere dalla neve ormai sciolta e il bianco della nevosa precipitazione solo su tetti, aiuole, giardini. Puntuali le polemiche, ergo liti. Accuse da parte del sindaco Alemanno, prontamente ribattute dal da lui accusato di impreparazione e trascuratezza, Capo della Protezione Civile. Il tutto, ricordo, per trenta centimetri di neve. Che per quanto eccezionale possa essere il fatto, sono stati trenta centimetri trenta. E' dovuto intervenire il ministro, che sottolineando l'inopportunità del battibecco, in soldoni ha detto "Dateci un taglio". In Basilicata, Abruzzo, Marche e Puglia le cose sono andate sì, veramente male. Paesi e frazioni coperte da più di due, tre metri di neve e rimaste isolate per giorni. Sindaci e abitanti impegnati a spalare metri

e metri cubi di neve; e ancora sindaci a chiedere ed organizzare soccorsi e trasporto con elicotteri di malati e dializzati. Mentre giorno dopo giorno, giornalisti e operatori dei vari telegiornali riprendevano mercati regionali ed interviste ad infreddolite massai, che pungolate dagli intervistatori dichiaravano che sì, prodotti come le zucchine registravano un rincaro. Questo in ogni edizione di telegiornale, ogni giorno, per giorni, settimane.

La peggio l'hanno avuta come sempre gli ultimi. Una quarantina di senza-tetto, senzacibo, senza nulla sono morti di freddo. Per loro solo brevi spazi, accenni, e qualche immagine di repertorio. Per la neve a Roma ore di trasmissioni, di dibattito, di Porta a Porta, Come non bastasse, previsioni meteo ad personam. Pardon! Ad urbe. " Si prevedono nevicate in E persino nella capitale.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Oggi, col computer e i telefonini multiuso non serve più, ma quando io ho frequentato le elementari la prova del nove era uno strumento assolutamente indispensabile per verificare se le operazioni erano giuste.

Il paragone può sembrare azzardato, ma in questi ultimi tempi ho pensato frequentemente a questa operazione matematica in occasione dei numerosi eccidi di cristiani in Pakistan, in Nigeria e altrove a motivo della fede. Credo che la capacità di affrontare il martirio per non venir meno alla propria fede sia la prova del nove per verificare la consistenza e la validità del proprio credere. Il distintivo, la bandiera, l'annotazione nei registri dei battesimi e perfino la pratica religiosa e la frequenza ai riti, credo che non siano più strumenti validi per misurare la consistenza della fede.

Ripeto che in questi ultimi tempi, apprendendo le testimonianze sublimi di coerenza da parte di semplici cristiani, per nulla acculturati in teologia, che di fronte al fondamentalismo islamico non hanno esitato a pagare col sangue la fedeltà alla fede cristiana, mi sono chiesto se la fede dei cristiani della vecchia Europa, dell'Italia e pure del nostro Veneto, considerato da tanti come una riserva privilegiata di religiosità, alla prova del nove del martirio reggerebbe e darebbe esito positivo. Temo tanto che questa prova indicherebbe che l'operazione non regge, che c'è qualcosa che non quadra. Ci siamo abituati ad un cristianesimo pantofolaio, privo di spina dorsale, quasi fosse un vestito che si può smettere e buttare non appena fa un po' più freddo o più caldo.

Recentemente ho seguito con un po' di curiosità e di meraviglia le dispute che si sono tenute nella mia vecchia parrocchia per un problema che è sembrato tanto importante, cioè fare la messa dei bambini alle 9 piuttosto che alle 9.30. E' sembrato che ai pic-

coli si chiedesse la scelta eroica di andare a messa alle 9 piuttosto che mezz'ora più tardi e che i genitori fossero costretti a qualcosa di inimmaginabile - l'accompagnarli in chiesa per le 9.

In Italia, ormai da secoli i cristiani godono di una situazione di comodo o di privilegio, tanto che si considera la fede come qualcosa di scontato e parrebbe che si pensasse che il buon Dio dovrebbe essere persino troppo contento e riconoscente che ci dichiariamo credenti, quando poi questa "fede" in realtà non significa quasi niente.

E' purtroppo vero che quello che non si paga è ben poco apprezzato.

MARTEDÌ

Io sono particolarmente amante dell'armonia e della bellezza in qualsiasi modo esse si esprimano. Vivendo ora ai margini della città e in un luogo ove la cementificazione non ha ancora soffocato la natura, mi diletto da un lato ad abbellire con piante e fiori il parco del "don Vecchi", e dall'altro, mi piace quanto

mai seguire l'avvicinarsi della fioritura delle piante, lasciandomi andare ad una contemplazione che fa godere non solo i miei occhi, ma anche lo spirito.

Fino a qualche settimana fa ho goduto di un'autentica esplosione di colori e delle forme diverse dei crisantemi che ci hanno allietato, a cominciare da agosto, arrivando al loro maggior fulgore a novembre, reggendo persino al gelo di dicembre.

Ora osservo con attenzione e curiosità come le pansé reggano bene al freddo e, pur tutte raggomitolate in se stesse, stiano preparandosi a vestire i loro colori sgargianti, nella ormai sognata ed attesa primavera.

Assieme alle pansé, che si difendono faticosamente dal freddo, godo ogni giorno di un "filare" dei miei amatissimi fiorellini bianchi che, invece, donano il meglio di sé stessi in questi mesi invernali. Al "don Vecchi" questi fiorellini, che stanno al bordo del prato verde, sembrano uno splendido collier al collo di qualche bella signora, qual'è la natura. Più i piccoli candidi fiori emergono dal fogliame verde intenso delle loro piante, più ho l'impressione che il buon Dio voglia rispondere alla mia sete di bellezza, anche quando la terra è brulla, quasi impaurita dal gelo invernale.

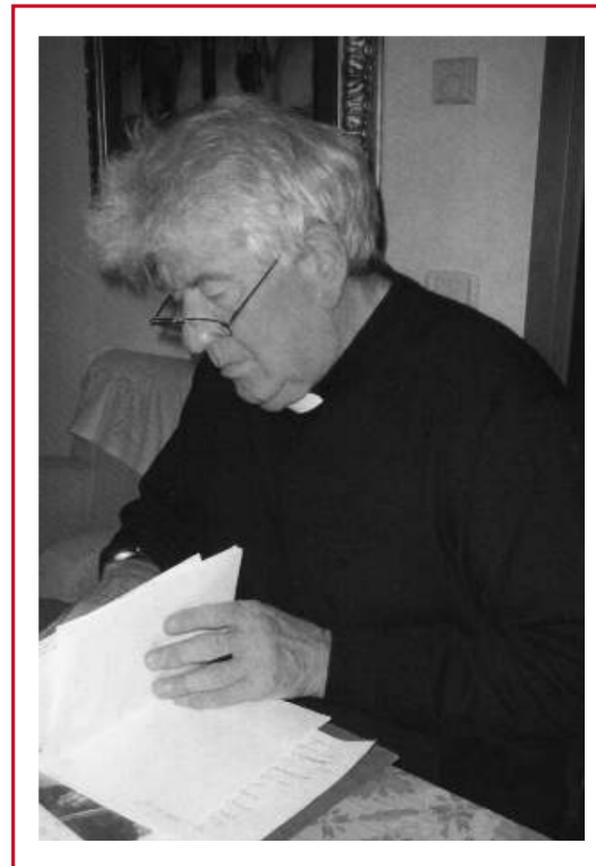
In questi giorni però ho scoperto che il prato che è riparato dai venti gelidi del nord e s'affaccia al sole, è ormai trapunto da una serie di piccole margherite bianche; mi sembrano tanto temerarie nel voler fiorire così presto, quasi avvertano impazienti da molto lontano il respiro tiepido della primavera. Il coraggio delle margherite di sfidare l'inverno, mi aiuta ad avere fiducia nel bene, o tentare quello che l'esperienza riterrebbe pericoloso o inutile.

Scorgendo questo piccolo miracolo, mi pare che noi non siamo meno fortunati dei re magi guidati dalla stella a scoprire il Figlio di Dio. Se spendessimo qualche momento in più ad osservare la natura che ci circonda, avremmo anche noi dei segni portentosi che ci guiderebbero con autorevolezza all'incontro con la salvezza dalla paura e dal vuoto.

MERCOLEDÌ

Anch'io ho più di qualche vizio e qualche mania. Da sempre ho conservato ciò che sono andato scrivendo durante i miei 55 anni di sacerdozio. Mi è sempre stato più facile mettere per iscritto le mie riflessioni che affidarle alle parole.

Ultimamente ho raccolto in un elegante armadio la mia "opera omnia",



fatta di articoli sugli argomenti più disparati. Mentre ho buttato via la montagna di appunti disordinati che mi sono serviti per i miei sermoni, ho sempre conservato i periodici a cui ho affidato le mie idee e i miei messaggi. Ogni anno ho consegnato ad un vecchio tipografo in pensione la raccolta degli scritti perché me li rilegasse.

Anche quest'anno, a fine dicembre, ho telefonato perché ripettesse l'operazione. Ahimé! Lo stato della sua malferma salute s'è aggravato tanto che ho capito che non avrebbe più potuto farmi la rilegatura. Ho chiesto a destra e a sinistra, trovando, sì, degli "stabilimenti" che rilegano libri, ma solamente a livello industriale.

In maniera un po' avventurosa, dopo una lunga ricerca, mi è stato detto che c'era ancora, in via Piave, precisamente in via San Michele, un artigiano che si dedica a questo lavoro.

Questa mattina sono andato dal vecchio rilegatore, un vecchietto della mia età ma ancora arzillo. Quando gli chiesi al telefono a che ora apriva, mi rispose pronto "alle otto", quasi meravigliandosi che io potessi pensare che lo facesse più tardi.

La bottega sembrava un deposito di rigattiere, tanti erano i libri in ogni angolo. Scoprii che era stato con me in seminario, sapeva delle mie vicende; si mise a conversare piacevolmente dei tempi andati. Sono stato veramente felice di aver ritrovato questo compagno del secolo scorso, e più felice ancora d'averlo trovato in una bottega, solo soletto, a portare avanti la sua piccola azienda. «Sono rimasto l'ultimo in tutta Mestre», mi disse con un tono che non ho capito bene se fosse di orgoglio o di desolazione.

L'artigianato ormai è morto, l'hanno ucciso i sindacati, i governanti stupidi e di corte vedute e le nuove generazioni illuse di poter campare senza fatica, senza responsabilità e senza professionalità. Gente che ha fatto scomparire un piccolo mondo imprenditoriale fatto da persone intelligenti, volenterose e che amavano veramente il lavoro.

Non so ancora quanto reggerà l'ultimo rilegatore di Mestre, a me non interessa più di tanto perché abbiamo quasi la stessa età, ma fra qualche anno chi vorrà lasciare qualche traccia del suo pensiero, dovrà mettere in un sacco di plastica della Veritas i fogli della sua ricerca.

GIOVEDÌ

Quando cominciai a pensare come realizzare quelle strutture che sarebbero poi state chiamate "alloggi protetti per anziani", arrivai presto alla conclusione che,



All'inizio della sua missione, Madre Teresa di Calcutta inciampò in una povera lebbrosa moribonda, disfatta dalla malattia che la ricopriva di piaghe purulente. Madre Teresa si chinò e cominciò ad accarezzarla. Nei grandi occhi velati dalla morte passò un lampo di meraviglia. «Perché fai questo?», mormorò la lebbrosa in un soffio. «Perché ti voglio bene», rispose piano Madre Teresa. Un'espressione di gioia incredula illuminò gli occhi della moribonda. «Oh, dillo ancora», implorò. «Perché ti voglio bene», ripeté Madre Teresa con dolcezza. «Dillo ancora, dillo ancora!», continuarono a supplicare le povere labbra piagate.

Bruno Ferrero

per quanto riguardava la sanità, avrei offerto l'ambulatorio a qualche medico perché i residenti potessero poi sceglierlo come loro medico di famiglia. Avrei così facilitato il medico, facendogli trovare i suoi clienti tutti nel medesimo luogo, senza dover girare per la città e far tante scale e, nello stesso tempo, avrei fatto trovare il medico appena fuori dalla porta di casa ai residenti.

La cosa non andò perché i cittadini italiani hanno diritto di poter scegliere liberamente il loro medico di fiducia. Interpellai un magistrato di fama, ma questi mi ripeté che al massimo avrei potuto suggerire il medico, ma assolutamente non avrei potuto imporlo, nonostante una scelta collettiva avesse potuto dare tutti i vantaggi di questo mondo.

Ripiegai sulla linea dell'autonomia

della scelta, anche perché certuni non si sarebbero mai fatti convincere ad abbandonare "il loro medico", anche se farlo venire al "don Vecchi" sarebbe stato pressoché impossibile. L'Italia garantisce queste "piccole libertà", anche se poi nega praticamente quelle più importanti.

In questi giorni ho deciso anch'io di diventare legalista. Siccome ad alcuni colleghi non garba che alcuni loro fedeli anagrafici scelgano il "loro prete" per il funerale, allora ho chiesto alle varie agenzie di pompe funebri che nel fax con il quale mi si forniscono i dati del defunto fosse inserita la scelta di fare il funerale nella mia chiesa del cimitero, avallata con la firma del titolare con queste precise parole: "La scelta della chiesa e del sacerdote è stata determinata dalle espresse volontà dei famigliari dell'estinto". Spero che così nessuno possa sospettare che sia io a suggerire queste scelte, e così se la prendano con i famigliari del caro estinto o con chi organizza il "commiato cristiano", ma assolutamente non più con me.

Se a questo mondo posso essere utile, se posso far del bene, se posso aiutare i miei confratelli togliendoli dall'imbarazzo di celebrare il funerale di qualcuno che aveva avuto motivi - giusti o presunti - di non gradire la presenza del suo parroco, sono ben felice; altrimenti ho altri mille modi di impiegare bene il mio tempo.

VENERDÌ

Quando uscirà questo numero de "L'incontro" spero bene che sarà risolto il problema della nomina del Patriarca di Venezia, però quello che sento il dovere di dire credo che comunque abbia il suo valore. Don Sandro Viganì, che è mio nipote, lo ritengo un validissimo giornalista ed un ottimo direttore del periodico della diocesi. Con lui "Gente veneta" ha acquisito non solo notorietà, ma anche autorevolezza. Di don Sandro ammiro la prosa brillante, la conoscenza dei problemi che tratta, l'equilibrio e la pacatezza delle posizioni espresse negli editoriali che pubblica con molta frequenza sul periodico.

Qualche tempo fa, a proposito della nomina del nuovo Patriarca, aveva auspicato che si evitassero i pettegolezzi, le supposizioni senza fondamento, le valutazioni facili. Io ho condiviso fino in fondo questa sua posizione.

Una settimana fa, in un altro articolo di fondo, ha ribadito che il nuovo vescovo non potrà mai essere il Patriarca che ognuno vorrebbe, perché

il buon Dio, che certamente è più saggio di noi, manderà di certo quello di cui Lui sa che la Chiesa veneziana avrà bisogno.

Io, nel passato, avevo auspicato un Patriarca "a tempo pieno" per la sua comunità e i suoi preti, perché di personalità celebri e carismatiche e onnipresenti ne abbiamo già avuti, mentre la Chiesa veneziana ha bisogno, a parer mio, di un patriarca, anche se un po' più modesto, ma tutto per noi.

Ma non ho motivi per non adeguarmi a quello che afferma don Sandro: "Dobbiamo accettare il nuovo vescovo con fede e seguirlo con amore anche se non è quello che ognuno di noi ha pur diritto di sognare". Lode anche a questo intervento del direttore del giornale della diocesi.

Quello che invece rifiuto è il finale del fondo di domenica 15 febbraio: "Come direttore dell'ufficio stampa del Patriarcato, mi domando invece se non sia possibile evitare prese di posizione pubbliche che costituiscono un lauto banchetto per i giornali e finiscono per alimentare il fuoco, purtroppo inestinguibile, delle chiacchiere **ecclesiastiche**; evidentemente si riferisce alle critiche per i sette mesi d'attesa. Questo non lo posso proprio accettare!

Il vecchio parroco di Altobello, don Molinari, affermava: "Terra santa più acqua santa non fa 'fango santo', ma solamente fango!". Le lungaggini, l'exasperazione della burocrazia - sia essa politica o ecclesiastica - sono sempre un atteggiamento da rifiutarsi, sono sempre un fatto negativo. Il fatto che queste lungaggini burocratiche provengano dai dicasteri vaticani non la rende di certo efficienza, serietà, buon ordine. Io ritengo che una critica benevola e fatta per amore non sia mai da recriminarsi; essa è un dono del quale i nostri vescovi "hanno diritto".

Ancora una volta mi rifaccio al "libero e fedele" di don Mazzolari.

SABATO

Quest'oggi la mia catechesi alla quarantina di fedeli venuti nella mia "cattedrale tra i cipressi" a pregare per i loro cari defunti s'è rifatta al brano del Vangelo che narra di quei volontari che non riuscendo a portare davanti a Gesù un povero paralitico, non si fermano al primo ostacolo e calano dal tetto il lettuccio di quel malcapitato. Al mattino, quando avevo letto il brano per fare la mia meditazione durante la messa, sono stato per qualche tempo indeciso se parlare del volon-

PREGHIERA seme di SPERANZA



PREGHIERA DI RICONOSCENZA

Sii benedetto, Signore,
per avermi dato la vita ancora
per oggi.

Sii benedetto per avermi procurato
il lavoro e il cibo.

Sii benedetto per la luce del tuo
sole nella quale anche oggi mi
fai riscaldare.

Sii benedetto per avermi dato
dei compagni di lavoro, di sofferenza
e di gioia, anche oggi.

Sii benedetto per tutto quello
che mi vorrai dare anche oggi.

Sii benedetto, o Dio, per essere
colui che è e che non prende
niente da nessuno, non riceve
niente da nessuno.

Sii benedetto, o Dio,
perché stai al di là del mio
sguardo e tuttavia stai in cima
alla mia fede e al mio amore.
Amen

Jaques Lebre

tariato, che non può ridursi a fare un po' di bene senza impegnarsi troppo, ma deve tendere sempre a risolvere i problemi. Poi, dopo un attimo di esitazione, ho optato per un altro argomento che ho ritenuto più importante e perfino più attuale.

Tutti conoscono come andò a finire l'impresa di quei quattro volontari. Una volta calato dal tetto della stanza l'infermo, Gesù lo guardò negli occhi e disse: «Ti siano rimessi i tuoi peccati!». Noi ormai da venti secoli ci siamo abituati a questo racconto, però penso che quel malcapitato e i volontari che avevano faticato tanto per aiutarlo, non solamente siano stati sorpresi, ma abbiano ritenuto, in cuor loro, che a loro e alla gente dal comune sentire, interessasse poco, o forse nulla, quel discorso da Chiesa, forse accettabile solo all'interno di una confraternita da iniziati.

Credo che Gesù abbia voluto invece ribadire che il peccato, che nella

sua sostanza è disordine personale e sociale, frattura del delicato ordine umano e sociale, è la vera causa dell'infelicità, del "male oscuro" che incupisce la vita personale e sociale anche del nostro tempo.

La gente di oggi ha perduto la cultura e la coscienza del peccato, inteso nella sua accezione esistenziale, ossia "rottura dell'ordine" e per questo motivo neppure si sforza di ricomporre il complesso equilibrio interiore e sociale che invece, osservato, porterebbe serenità, pace ed armonia in ogni rapporto.

Mi rendo perfettamente conto che oggi perfino ai preti sfuggono gli effetti nefasti che "il peccato" produce fatalmente.

Ricordo una riflessione di un prete il quale affermava che se tutti gli uomini si mettessero d'accordo, che a partire da una certa data, tutti avessero osservato bene i comandamenti, da quel giorno quella società e quelle persone sarebbero stati felici.

Tanti pensano che la ricchezza, il successo, la salute e l'amore siano motivo di felicità, però credo che più ancora la pace della coscienza è fonte più certa di benessere umano e sociale.

DOMENICA

Nel messale si trovano preghiere per tante necessità dell'uomo. Ricordo che quando partecipavo ai campi degli scout, nella celebrazione della messa, spesso adoperavo la colletta "ad petenda serenitatem". Non so se chi ha scritto questa preghiera intendesse proprio invocare giornate di sole o se invece pensasse alla serenità dello spirito; io di certo intendevo chiedere al Signore condizioni meteorologiche favorevoli perché la vita al campo, sotto la tenda, col maltempo, era per noi adulti un vero supplizio: i bambini non riuscivano a cucinare, in tenda poi non riuscivano a muoversi, per cui i litigi erano più frequenti.

Ebbene, ricordo che in quei tempi scoprii, con notevole meraviglia, che c'era anche una preghiera per chiedere il dono delle lacrime. Suppongo che fosse stata pensata per ottenere il ravvedimento, il pentimento per le proprie colpe.

A distanza di anni mi viene da pensare che dovrebbe essere usata perché gli uomini del nostro tempo non inaridiscano tutti i sentimenti, non rimangano indifferenti di fronte ai drammi umani, alla sofferenza altrui, perfino alla morte delle persone più vicine.

Ripeto ancora una volta che a me capita alquanto di frequente di celebra-

re il funerale di persone molto anziane. Quasi sempre vengo a sapere che han passato gli ultimi anni della loro vita in case di riposo più o meno lontane dalla nostra città o nella propria casa con una badante extracomunitaria.

Spesso mi capita di accorgermi che partecipa al commiato ed è più addolorata la badante che i figli che avevano visitato i loro vecchi genitori solo molto saltuariamente e pensavano di aver assolto il loro dovere pagando la donna dell'est europeo.

Un tempo sembrava perfino che ci fosse un'exasperazione nell'esprimere il proprio dolore per la perdita di

una persona cara, ora però pare che la fonte delle lacrime si sia inaridita, che ognuno pensi solo a sopravvivere in qualche modo e non voglia o non si senta per nulla coinvolto nella vita e nella morte dei suoi cari.

Ultimamente è morto il dittatore della Corea del nord ed ho avuto modo di vedere il pianto "disperato" di un popolo intero. Credo che quel pianto plateale sia stato imposto dal regime, ma da noi ormai anche la morte della propria madre sembra che lasci indifferenti le persone del nostro vecchio mondo. Questa non riesco proprio a pensarla come una conquista di civiltà.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

SIR PATRICK RANDALL

Non sono alto anzi sono piuttosto basso, le mie zampe sono corte, ho un corpo allungato e molto robusto, orecchie lunghe che hanno il difetto di scopare il terreno ed occhi molto, molto languidi, occhi che conquistano, il mio temperamento è tranquillo ma, devo ammetterlo, a volte sono terribilmente testardo. Avete indovinato chi sono? Sono un Basset Hound, il mio nome è Sir Patrick Randall, ho un pedigree lungo quanto un'autostrada, provengo da un allevamento inglese e questo lo avrete capito sicuramente dal mio nome. Sono di nobili origini ed infatti sul certificato dove viene riportata la mia genealogia si evince che i miei antenati sono stati campioni di bellezza nelle mostre canine di tutto il mondo. Il mio padrone vorrebbe essere un nobile, ripete continuamente di essere un blasonato ma io sono l'unico che conosce la verità perché, anche se non sono uno snob, la classe non si compera la si eredita e lui non ne è proprio dotato. Il suo nome è Filippo de Canibus, il "de" minuscolo starebbe ad indicare la sua appartenenza alla nobiltà ma io sono riuscito ad intravedere in alcuni documenti, tenuti accuratamente chiusi in cassaforte, che il "de" prima era maiuscolo. Lui ama raccontare agli amici che un suo antenato era un conte mentre in realtà quel pover'uomo era solo un cameriere nella casa di un conte. Pensate che il babbeo, è così che io lo chiamo familiarmente, ha avuto l'ardire di cambiarmi il nome in "Corto", ovviamente per mera gelosia, adducendo il pretesto che quando andiamo a passeggiare nel parco gli risulta molto difficile chiamarmi



Sir Patrick Randall.

Fino a quel momento la nostra era sempre stata un'esistenza tranquilla, direi noiosa perché il mio padrone è alquanto timido e quindi non ama dar confidenza a nessuno ma, fortunatamente per me, qualcosa stava per cambiare.

Era un'estate torrida, non ci si poteva muovere senza sudare, anche se i cani notoriamente non soffrono di questo problema mentre purtroppo per gli esseri umani è un difetto alquanto disgustoso e ...e puzzolente. Nell'abitazione del babbeo non è mai stato installato un condizionatore perché lui è fermamente convinto che faccia male alla salute e quindi l'unico refrigerio lo potevamo trovare recandoci nel parco, rimanendo seduti su una panchina sotto un grup-

po di alberi frondosi, aspettando che un refolo di vento, che casualmente passava di lì, ci rinfrescasse. Filippo allora, con fare noncurante, alzava le braccia per far asciugare le ascelle dalle quali pioveva copioso il sudore mentre io, mettendo il muso rivolto verso quella debole fonte d'aria, rinfrescavo le orecchie, mio vero punto debole, che si alzavano leggermente al tocco leggero del vento, regalandomi così un po' di sollievo.

Un giorno scoprimmo che nel parco avevano aperto da poco un locale posizionato in un posto strategico sotto un gruppo di alberi alti e con una chioma folta. Era dotato di tavolini ed anche di comode sdraio dove amavo fare la mia siesta mentre de Canibus sorbiva una bevanda ghiacciata che avrebbe tanto desiderato lasciar cadere sulla sua testa d'uovo totalmente calva. Devo ammettere, non senza modestia, che costituivamo l'attrazione del raro pubblico che, come noi, cercava un po' di refrigerio passeggiando sotto gli alberi mentre il resto del mondo se ne stava chiuso nelle proprie abitazioni confortevoli e fresche.

Una mattina, giunti alla solita sdraio, stavo girandomi per trovare la giusta posizione ed iniziare così il mio meritato riposo quando notai, con un certo interesse, una splendida cagnolina di razza incerta, una popolana purtroppo, popolana ma alquanto attraente e spudorata. Dotata di grande vitalità, sembrava non avvertisse l'afa, correva felice a prendere e riprendere il bastone che la padroncina le lanciava.

"Che gioco stupido ed incoerente, a che pro andare a riportare ciò che poco dopo viene gettato di nuovo lontano?" pensai e finì di non interessarmi a lei ma in realtà, rimanendo con le palpebre socchiuse, non la perdevo mai di vista. Notai che anche Filippo mostrava un certo interesse, non nei riguardi della cagnolina che poi scoprii chiamarsi Gioia, ma per la padrona di origine spagnola di nome Felisita. Capii che provavano un reciproco interesse ma nessuno dei due osava fare il primo passo ed allora, nonostante la mia proverbiale indolenza, presi in mano la situazione. Mi avvicinai alla piccola ed affascinante peste, la odorai attentamente e lei fece la stessa cosa, poi sentendomi rimescolare dentro, era infatti la prima volta che provavo questa sensazione, azzardai una timida leccatina che lei ricambiò abbassando pudicamente lo sguardo. Ci

appartammo per parlare un po' di noi ma intanto tenevo d'occhio i due che ci guardavano con tenerezza ma che non riuscivano a scollarsi dalla sedia su cui erano seduti. Gioia intanto mentre ero distratto si era lasciata convincere da un enorme pit bull a giocare ad un girotondo festoso che lei trovava parecchio esilarante mentre Felisita aveva iniziato a parlare fittamente con il padrone di quel volgare energumeno. «Né io né il mio padrone avremo nessuna possibilità di conquistare le due principessine se non riusciremo a sconfiggere gli intraprendenti rappresentanti del popolo» pensai sprofondando nella più nera depressione, ma un nobile sa essere molto combattivo quando lo vuole ed un'idea si accese nel mio aristocratico ed intelligente cervello.

Mi avvicinai ad uno strano marchingegno chiamato ventilatore, aggiunto da poco all'arredamento del locale, che simulava il soffio del vento, mi posizionai di fronte e lasciai che le mie orecchie veleggiassero come vele in mezzo all'oceano poi, tanto per essere sicuro di raggiungere il mio scopo, feci in modo che si notassero i miei occhi che si erano fatti ancora più languidi, anche per merito di quella meravigliosa sensazione di frescura che mi donava il ventilatore.

Fu un successone.

Si fermarono tutti a guardarmi apprezzando la mia intelligenza e la mia bellezza. «Guarda come è bello tesoro ed è anche furbo perché questo caldo ti toglie il respiro mentre rimanere davanti a quella fonte d'aria ti fa tornare a vivere» dicevano. Ciò che più conta però fu che Gioia si allontanò dal bullo che voleva portarmela via mentre il babbeo finalmente colse l'occasione per avvicinarsi a Felisita dicendole: «Sir Patrick Randall, il mio cane, che io chiamo Corto è un vero mattacchione non trova?» e così anche il padrone del pit bull venne escluso dalla nostra vita.

La mia nobile dinastia terminò dal momento in cui sposai una cagnolina del popolo mentre Filippo de Canibus la acquistò perché sposò una vera contessa. La nostra vita fu, da quel momento, felice e gioiosa e nell'appartamento venne installato anche il condizionatore il che mi rese molto più soddisfatto e soprattutto fresco. L'esperienza vissuta quando incontrai Gioia radicò in me un'opinione che era comunque già presente nella mia mente e cioè che non è neces-

sario essere violenti o prestanti per ottenere ciò che si desidera infatti, la maggior parte delle volte, basta un pizzico di fantasia e di spirito di iniziativa per soddisfare i nostri più reconditi desideri e questa convinzione è avvalorata dal fatto che

anche il babbeo finalmente ha incontrato la donna della sua vita. Cosa non può fare un ventilatore ... anche se io preferisco il condizionatore ma questa è un'altra storia.

Mariuccia Pinelli

AL "DON VECCHI", DOVE LA VITA PUÒ RICOMINCIARE



I primi ospiti sono entusiasti della nuova sistemazione: vengono da fatiscenti case popolari, da difficoltà economiche e bufere della vita. Ora, racconta il responsabile, «il Don Vecchi è diventato il posto ideale perché la vita sia più vivibile»

Come stanno dei naufraghi che non solo sono approdati su un'isola, ma hanno trovato anche un albergo che li ospita quasi gratis? Per vederli basta venire al Centro Don Vecchi di Campalto, dove in questi giorni fervono i traslochi delle persone che arrivano ad occupare il loro nuovo appartamento.

Lo scorso 5 gennaio erano già in 41 gli ospiti del residence per anziani costruito da don Armando Trevisiol con la Fondazione Carpinetum, attualmente presieduta da don Gianni Antoniazzi. Ma il numero lievita in continuazione: con due o tre ingressi al giorno (le assegnazioni sono quasi completate) ci vorrà poco per riempire tutti i 64 posti disponibili. Ad accoglierli ci sono due volti sorridenti: quelli di Lino Zanatta e di Stefano Sangion, responsabili della struttura; ma anche di una serie di altri ospiti-volontari, che si alternano nei servizi necessari.

«Soffrivo di solitudine». «Qui mi trovo non bene, ma benissimo», dice sicura Annamaria Tantille, al Don Vecchi da un mese e già promossa aiutante nella segreteria. «Soffrivo di solitudine: mio marito è morto, i figli sono sposati, gli amici devono seguire i loro nipoti... Qui invece ho avuto subito la possibilità di fare amicizie. Mi hanno chiamata un giorno, quello seguente ero già qui. E' bello come un albergo, ma hai la possibilità di farti da mangiare o di usufruire del servizio di catering. E per 5 euro al mese si può avere tutta la frutta e la verdura che si vuole. Di notte, se uno sta male, può ricevere aiuto. Non dovrebbero essere preti a pensare a strutture così, dovrebbe essere lo Stato..

Autogestione. La signora Annamaria non si sente solo un'ospite, ma si dà da fare. Oltre alla segreteria, avendo l'automobile, accompagna gli altri in centro se devono ritirare la pensione. Perché qui chi sa fare qualcosa mette le sue competenze a disposizione degli altri. Non tutti - in fondo è uno spaccato di umanità - ma chi lo fa lo fa con il cuore. «Facendo qualcosa i dispiaceri passano», assicura Lino Zanatta. Ma è anche nello spirito del Don Vecchi rimboccarsi le maniche, perché qui vige l'autogestione: non potrebbero permettersi un custode stipendiato, né una cameriera che apparecchia e sparcchia, né qualcuno che passa a spazzare dove hai appena sporcato. La prima regola è che ci si comporta come a casa propria; la seconda recita così: «Se fai, puoi parlare». E poi, come spiega Stefano, «se di mezzo c'è l'euro si perde il valore del rapporto umano».

Servizi. Due volte alla settimana viene una parrucchiera. Una volta alla settimana - oltre che a chiamata per le urgenze - viene il medico. Per i pasti si attende che arrivino tutti, poi sarà data a pranzo la possibilità di mangiare insieme quello che porta un servizio di catering, per 5 euro a persona: basta darsi il turno per apparecchiare, sparcchiare, servire in tavola e mettere i piatti nella lavastoviglie. Per le spese, sta per iniziare una collaborazione con l'Auser, che prenderà le ordinazioni e porterà

agli anziani che non riescono a raggiungere i negozi la spesa a domicilio. Entro breve, la parrocchia garantirà anche il servizio religioso. E per chi smanetta con il computer c'è anche la connessione Wi-fi.

Storie personali. «Magari avessimo potuto venire qui cento anni prima!», interviene Elsa Dei Rossi, che viveva in un appartamento dell'Ater a Marghera dove non hanno mai voluto aggiustare le piastrelle rotte. Maria Tonello, nell'abitazione comunale "tutta rotta" che occupava a Dese, soffriva il freddo e pagava tanto: è stata una delle prime ad arrivare al Don Vecchi di Campalto. Annita Curiel, a Bissuola, qui si trova bene, ma pensa ancora alle piastrelle che mancavano nella sua vecchia cucina.

VOLONTARI A TEMPO PIENO: ECCO CHI STA DIETRO I "DON VECCHI"

**METTONO LA VITA A DISPOSIZIONE
DEGLI ALTRI OSPITI DEL CENTRO**

Ha ragione don Armando quando dice che è più facile mettere i mattoni che trovare la gente che poi faccia (bene) i servizi necessari all'interno delle strutture costruite. Di fatto don Armando di fortuna ne ha avuta tanta, non solo con i mattoni ma anche con le persone.

Basta vedere Lino Zanatta e Stefano Sangion. Il primo, dopo una bufera della vita, ha cercato don Armando il quale, dopo aver sentito la sua storia, gli ha detto: «Lei chiede aiuto a me, ma sono io che ho bisogno di lei». E l'ha preso a servizio, quattro anni fa, al Don Vecchi di Marghera. Prima come custode, poi come responsabile del terzo centro per anziani della Fondazione Carpinetum. Con lui è arrivato molto presto Stefano, oggi quasi quarantenne, che si dedica al volontariato in maniera non occasionale da quando ha 20 anni: prima con i disabili, poi in ospedale. E' lì, da volontario dell'Avulss, che ha conosciuto Lino «e siamo diventati da allora, come Gianni e Pinotto», scherza. A loro due don Armando, a Marghera, ha affidato le chiavi in mano e ha dato carta bianca su come gestire la struttura.

Stefano è un sostenitore del volontariato puro, senza alcun corrispettivo economico per quello che fa, anzi pagando quel che deve. Avrebbe un'abitazione, comprata nel 2005, ma l'ha lasciata per dedicarsi ai Centri Don Vecchi. Da questa, che è ormai la sua casa e la sua famiglia, parte ogni mattina per andare al lavoro all'Electrolux di Pordenone, quando non deve girare il mondo per conto

«Tutti sarebbero rimasti volentieri a casa propria», spiega Lino Zanatta. «Ma sono intervenuti motivi che hanno fatto scattare il bisogno di trovare una sistemazione come questa: malattie, sfratti, rifiuti da parte dei figli, difficoltà economiche... Così il Don Vecchi è diventato il posto ideale perché la vita sia più vivibile».

Lorenzo, da non molto pensionato, annuisce: alle sue spalle c'è una separazione. Non ha ancora ritrovato la serenità, ma certo qui ha incontrato una nuova famiglia e sta cercando il settore in cui può sentirsi più utile. Annamaria invece ha trovato la pace: «Da quando è morto mio marito 9 anni fa finalmente sono serena».

*Paolo Fusco
da Gente Veneta*

dell'azienda.

E' a loro che è stato affidato l'incarico di avviare anche il nuovo Centro Don Vecchi di Campalto. Al loro posto, a Marghera, ha preso servizio una coppia di coniugi, Luciano e Maria Teresa. Hanno lasciato la casa che avevano in affitto, di 75 metriquadri, per andare ad abitare tra gli altri ospiti del centro di via Carrara, in un minialloggio grande circa la metà. Ma sono contenti della scelta compiuta: «Viviamo meglio di prima».

Per Lino e Stefano, in questi giorni, è una faticaccia: sono praticamente senza orari. Ma sono contenti così. A Stefano, quando c'è stata l'inaugurazione, qualcuno ha detto: «Ma come, a te don Armando non dà le chiavi della Cittadella degli Anziani, in segno di riconoscenza?». «Ha fatto di più - ha risposto lui - mi ha dato le chiavi vere di una casa costata 3 milioni e 800 mila euro...».

*P.F.
da Gente Veneta*

LA FONDAZIONE

sta premendo presso il Comune per ottenere una superficie idonea per costruire il don Vecchi per gli anziani in perdita di autonomia e per il quale ha già ottenuto il finanziamento dalla Regione.

Perdere questa occasione sarebbe un vero delitto per l'amministrazione comunale.

E ADESSO LA SFIDA DEL MARCIAPIEDE: VIA ORLANDA TIENE PRIGIONIERI GLI ANZIANI OSPITI

Cosa manca? Un marciapiede, per non far sentire i settanta anziani del Don Vecchi su un'isola deserta: bella sì, ma lontana dalla civiltà. Il giorno che siamo andati a visitarli, il 5 gennaio, c'era un nebbione e solo un pazzo si sarebbe avventurato sul ciglio della strada fino a Campalto. Quattro signore attendono il bus in uno spiazzo di due metri quadri, sfiorate da auto, camion e autobus che sfrecciano. Al ritorno dovranno sfidare la sorte attraversando la strada senza neanche le strisce pedonali. Proprio le strisce, e un semaforo arancione lampeggiante, è quanto sarebbero disposti a concedere Anas e Comune. Meglio che niente, ma è "quasi niente. Sulla possibilità di costruire una pista ciclopedonale tombando il fossato le opinioni divergono: per il professionista della Fondazione Carpinetum ci vogliono 200 mila euro, per il Comune 800 mila. Gli uffici dell'amministrazione pubblica farebbero bene a chiedere a Zanetti, che ha costruito il Don Vecchi - classe A, pannelli solari ecc. - a 800 euro a mq, come si fa a risparmiare. Altrimenti va a finire che, dopo i centri per gli anziani, ci affideremo al privato sociale anche per costruire strade e marciapiedi...

LA FILA DEI RICHIEDENTI

generi alimentari presso "Il banco alimentare del don Vecchi, gestito dall'associazione "Carpenedo Solidale" è presso che infinita. Invitiamo tutti i concittadini ad aiutarci ad ottenere generi alimentari di qualsiasi tipo.

LA FONDAZIONE

accetta qualsiasi aiuto: anche un solo centesimo, ma è convinta che il modo più efficace e più indolore per dare vita a nuove strutture solidali è quello di far testamento a suo favore.

Chi non ha eredi diretti, non bisognosi o non meritevoli, fa opera buona far testamento a favore della Fondazione Carpinetum per gli anziani e i poveri.